

Il libro delle ombre L'arcivescovo in prima fila per aiutare le vittime della guerra dignità, fede e coraggio: il testa a testa con il comandante delle truppe alleate



Monterisi Il presule della Chiesa militante

Leonardo Guzzo

Non dovette rivedere, l'arcivescovo Nicola Monterisi, la scena di Cristo che entra a Gerusalemme, tra uno sventolio di ulivi e palmiti, quando gli Alleati arrivarono a Salerno nel 1943. Sapeva bene che alla Chiesa – unica autorità formale in cui, nell'Italia sbandata del dopo 8 settembre, gli Anglo-americani s'imbatterono risalendo dalla Sicilia verso Roma – spettava un delicato ruolo politico: assumersi la responsabilità di milioni di cittadini italiani momentaneamente diventati apolidi. L'anziano presule, quasi 77 anni, decise subito di mettere in chiaro le cose. Quando il colonnello Thomas Aloysius Lane fu nominato governatore di Salerno e si recò a fargli visita, Monterisi esordì secco: «Siete il rappresentante di nazioni civili presso una nazione civile. Date ordini precisi perché siano rispettate le donne, le chiese e le proprietà private». Dalla provincia giungeva notizia di intemperanze delle truppe e di azioni eroiche della Chiesa militante: il parroco di Vallo, don Giovanni Laino, aveva fatto scarcerare i ribelli per fame di Pellare (esasperati dal sequestro del loro grano per destinarlo "all'ammasso"); il vescovo Di Giulio non si era sottratto a scavare tra le macerie dopo il

terribile bombardamento del 15 settembre. Monterisi, pugliese, dal 1929 a Salerno, conosceva bene quel genere di situazione. Dopo alcune giornate di ricognizione lungo la linea ferroviaria, il 20 giugno del 1943 un aereo moschito inglese (alla cui guida si immaginava, fino a quel momento innocuo, «Ciccio l'aviatore») sganciò nei pressi della stazione una bomba che fece un morto e tre feriti. Il giorno dopo, alle 13 e 15, uno stormo alleato sorvolò Salerno e, con gran sorpresa dei bagnanti del porto, che lo credevano diretto a Napoli e si sentivano al sicuro malgrado gli allarmi aerei, cominciò a bombardare la città. La ferrovia, la collina di Giovi, i comandi militari locali furono pesantemente colpiti: alla fine si contarono ufficialmente 117 morti. Per altre sette volte Salerno e i principali centri di comunicazione della piana del Sele furono bombardati fino all'8 settembre.

L'INVERNO DELLA FAME

Dopo lo sbarco degli Alleati, lo scontro coi tedeschi in ripiegamento si concentrò soprattutto nell'area circostante alla città: nondimeno Salerno patì gli effetti delle pesanti distruzioni di quei giorni. Nel famigerato «inverno della fame», tra fine '43 e inizio '44, tre persone morirono d'inedia e due assiderate, nonostante l'impegno degli Alleati nel rifornimento alimentare della

città. Monterisi desiderava che l'imponente seminario regionale Pio XI fosse un punto di riferimento per le attività di assistenza della Chiesa. Lo aveva rimesso in piedi spendendo milioni e adesso ospitava duecento studenti e trenta insegnanti in una cittadella al riparo dalla precarietà dell'ambiente esterno. Herbert Robertson, governatore della provincia di Salerno, avrebbe voluto requisirlo per alloggiarvi ufficiali e funzionari alleati, ma Monterisi si oppose, sollevando lo spauracchio dello scontro diplomatico con la Santa Sede. Si oppose anche a Badoglio quando



LA BATTAGLIA PER IL SEMINARIO E IL RIFIUTO DI CEDERE STANZE PER OSPITARE IL GOVERNO BADOGGIO

– attraverso lettere, emissari e poi in un incontro diretto – chiese l'edificio per sistemarvi ministri e funzionari del "governo dell'Italia liberata" in procinto di insediarsi a Salerno. Quando, al rifiuto dell'arcivescovo, il maresciallo rispose domandandogli se fosse italiano, Monterisi pronunciò una replica memorabile: «Non permetto di dubitare della mia italianità. Mi sento più italiano del maresciallo Badoglio. Quando il mio popolo soffriva per i bombardamenti e la fame, io sono stato al mio posto, Badoglio, invece, fuggiva a Pescara». Più tardi la frattura – almeno quella politica – si ricompose: l'arcivescovo cedette "sua sponte" al governo 12 stanze del seminario e in cambio ottenne da Badoglio un assegno di 20.000 lire per i poveri. I turbamenti e le fatiche fisiche ebbero infine il sopravvento: malato, Monterisi si ritirò il 19 marzo nel ricovero per anziani Casa San Giuseppe e morì il 30 marzo. Non avrebbe visto la liberazione di Roma né la vittoria finale; in cielo si sarebbe portato il sentore di quanti, vincitori e vinti, avevano patito l'umiliazione e vissuto l'esperienza della Croce. Vicino ai bisognosi, amato dalla gente fino all'ultimo, sulla sua tomba si legge: «Non mi giovarono in morte tre mitrie e due pallii, ma la divina speranza che, avendo il mio Salvatore preso sopra di sé i miei peccati, mi risusciterà seco l'ultimo giorno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Arte e femminismo dalla Biennale del '78 ai Frigoriferi milanesi



Angelo Trimarco

La Biennale di Venezia del 1978 è per tanti versi memorabile. Polemiche feroci ha suscitato la mostra storico-critica, «Sei stazioni per Artenatura. La natura dell'arte», a cura di Ammann, Bonito Oliva, Del Guercio e Menna, che intendono la «natura dell'arte» quale natura linguistica dell'arte, come ha sostenuto Menna ne La linea analitica dell'arte moderna. Le figure e le icone: moderna è solo l'arte che ha superato l'ingenua fiducia nella «somialtanza» tra l'immagine e la rappresentazione, tra «le parole e le cose». Consenso, invece, hanno riscosso la rassegna, «Materializzazione del linguaggio», curata da Mirella Bentivoglio, e la retrospettiva dedicata all'artista Ketty La Rocca, scomparsa nel 1976, a solo trentotto anni. È la prima volta, in anticipo, che la creatività femminile della neoavanguardia è protagonista della Biennale di Venezia: neoavanguardia, che si è formata alla fine degli anni Sessanta e all'inizio del decennio successivo, in un clima marcato dal controverso e decisivo '68, dal pensiero femminile, a cui hanno dato nutrimento precoce Simone de Beauvoir, con «Il secondo sesso», e, poi, la psicoanalista Luce Irigaray, con «Speculum. L'altra donna», e, anzitutto, dalle pratiche di autocoscienza.

LA RASSEGNA

La rassegna di B78 – è l'acronimo della Biennale 1978 – comprende artiste di tre conti-

nenti che lavorano sulle diverse declinazioni della poesia visiva: intreccio, interdisciplinarietà e sconfinamento tra parola e immagine, tra parola, voce e corporeità. La curatrice sottolinea che «le nuove forme di espressione poetica costituiscono per la donna il punto di traumatizzante fusione del mondo del patto sociale» e, insieme, segnano «la riappropriazione di ciò che lei, insieme con l'uomo, ha elaborato dall'oscurità delle sedi primarie dell'esistenza». Il 1978 è celebrato, quest'anno, dai «Frigoriferi Milanesi Centro per l'Arte contemporanea» con un'esposizione, a cura di Marco Scotini e Raffaella Perna, «Il soggetto imprevisto. 1978 Arte e femminismo in Italia», in concomitanza con la Fiera d'arte milanese – con miart – e Milano Art Week. È figura di primo piano della mostra Tomaso Binga, che ha aperto, con una sua poesia, a Parigi, la sfilata di Dior. La rassegna comprende cento artiste internazionali e italiane che, negli anni Settanta, hanno realizzato un lavoro centrato sul risvolto silenzioso del linguaggio, non compreso fino in fondo dai critici e dal mercato. «Il soggetto imprevisto» gode di molte collaborazioni: del Museo d'arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto, di una rivista di prestigio, «Flash Art», e di uno sponsor d'eccezione, la «maison» Dior. Vuoi vedere che la moda, dopo la creazione di fondazioni d'arte influenti e le strategie di mercato, amoreggi anche con «il soggetto imprevisto» della neoavanguardia?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le cupe notti della Passione il canto luttuoso dei Battenti

Giuseppe Pecorelli

Il passo è solenne e lento, la mani tengono alte le torce e la voce eleva i canti del lutto. I battenti di Minori, incappucciati e vestiti di lunghe tuniche bianche, perché la morte del Dio fatto uomo priva finanche dei lineamenti del volto, avanzano nelle strade del borgo e con la loro voce raccontano quanto è accaduto. È un'antica tradizione, risalente al XIV secolo, che l'arciconfraternita del Santissimo Sacramento ha perpetuato, passando di padre in figlio gesti, parole, melodie. Alle 20, al termine della Missa in coena Domini di oggi, la processione, con in testa il crocifisso, partirà dalla basilica di santa Trofimeana. I battenti canteranno secon-

do i toni "i vascie", quelli elevati da chi vive a valle del paese che descrivono la via dolorosa di Gesù: «Vedo l'afflitta Madre», «Là sul nefando letto», «Spira sul fieno tranco». Sin dalle 5.30 di domani, venerdì santo, invece, i battenti che abitano le colline di Minori canteranno il loro pianto con i "ton 'e ncope" che si concludono con il «Pianto di Maria». Ma alle 20 circa, dopo la celebrazione "in passione Domini", le voci di sopra e di sotto si uniranno e migliaia di fiaccole e lumi vinceranno il buio della notte. Sempre domani, dopo la celebrazione della Passione del Signore, alle 18 in duomo, Amalfi spegnerà ogni luce per il passaggio della processione del Cristo Morto, curata dall'arciconfraternita dell'Addo-

lorata. File di incappucciati procedono, quasi scortando la statua ottocentesca di Gesù deposto dalla croce. Ed anche qui il silenzio è trafitto dai canti a lutto, opera preziosa del compositore amalfitano Antonio Tirabassi, capace di commuovere nel narrare in musica il dolore senza fine di una Madre. Quelle luci che scendono dal duomo sono però il segno della speranza, che eromperà in certezza nel gloria della Pasqua. A Maiori, il venerdì santo avrà inizio alle 5.30. Al sorgere del sole, i battenti scenderanno dalla chiesa di Santa Maria delle Grazie verso le chiese delle frazioni ed ogni sacro tempio sarà tappa di un lungo pellegrinaggio che si concluderà nel pomeriggio. Alle 20, si rinnoverà il rito della via Cru-



LA COSTIERA PIANGE IL CRISTO MORTO IL PELLEGRINAGGIO DELLE CONGREGHE NEL CILENTO I PAPUTI A SARNO

cis e ne saranno dramatizzate le ultime stazioni lungo un corso Regina illuminato da lumini tinti di rosso. Dinanzi alla chiesa di San Domenico, il Cristo morto sarà deposto dalla croce per essere accolto, insieme al simulacro dell'Addolorata, nella chiesa di San Domenico. Qui i battenti, la cui associazione si occupa dell'organizzazione insieme all'associazione «Portatori di Santa Maria a mare», canteranno ancora, ma concluderanno i loro inni con versi di speranza, nell'attesa della Pasqua. Nel Cilen-

to, le "congee" perpetueranno l'antica tradizione di visitare gli altari della reposizione, allestiti nei comuni vicini. Cominceranno il loro lungo cammino penitenziale già alla fine della messa del giovedì santo. Il loro abito è cinto, ai fianchi, da una cordicella con una lamella di metallo con cui simulano il percuotersi in segno di contrizione. Alle 5.30 di domani, a Sarno, i paputi, parola che, derivata dal latino, vuol dire "vecchi", visiteranno i luoghi di culto del centro storico dividendosi in nove processioni, il numero delle confraternite. Alle 20, la processione del Cristo morto e della Vergine Addolorata partirà dalla chiesa di Sant'Alfonso. E ancora domani, alle 20.30, nella frazione salernitana di Brignano, sarà rappresentata la via Crucis della parrocchia di Sant'Eustachio, che alla bravura di oltre cento figuranti unisce la bellezza di un paesaggio spettacolare: da una parte la croce, ma dall'altra il mare e luci notturne della Costiera. Prefigurazione della vita che vince la morte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA